Quotidiano / Anno LVII / N. 63 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Domenica 16 marzo 1980 / L. 300 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

domenica

Calcio-scandalo: indiziato Boniperti

Italia-Uruguay 1-0

Dilaga lo scandalo delle scommesse clandestine. Ieri sono stati firmati dodici «avvisi di reato» per grossi personaggi tra cui i presidenti della Juventus, Boniperti e l'allenatore Trapattoni, del Milan, Colombo, del Bologna, Fabbretti, e Ferruccio Cruciani, padre di uno dei grandi accusatori. Ieri intanto a Milano la nazionale italiana ha battuto l'Uruguay per 1-0.

Nella foto: Boniperti con Franchi NELLO SPORT

Su invito del Comitato centrale del PCC

Prossima visita a Pechino del compagno Berlinguer

La comunicazione di Pajetta al CC - Un avvenimento che rispecchia la volontà di dialogo e di collaborazione nell'autonomia di ogni partito - Ci auguriamo che esso risulti utile all'insieme del movimento operaio e progressista

Il Comitato Centrale del Partito comunista cinese ha invitato il compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del Partito comunista italiano, a visitare la Repubblica popolare cinese con una delegazione del Comitato Centrale del PCI. L'invito è stato accettato. La visita sarà compiuta nel mese di aprile.

Intervenendo venerdì sera sul secondo punto all'o.d.g. del Comitato centrale, il compagno Gian Carlo Pajetta ha detto:

Abbiamo ricevuto e accettato l'invito del partito comunista cinese a inviare a Pechino una delegazione del PCI. Il testo dell'invito sarà pubblicato domenica anche a Pechino. Sottoponiamo la questione al CC per sottolineare l'importanza dell'avvenimento e per avere, se lo si ritiene utile, un consiglio e un'opinione. Non mi pare si tratti qui di esprimere un sì o un no. L'accettazione dell'invito infatti è coerente alle impostazioni che noi abbiamo sempre dato ai rapporti tra i partiti comunisti, e al modo nel quale ci siamo espressi e ci siamo mossi per quello che riguarda il problema dei nostri rapporti con i comunisti cinesi.

Più volte abbiamo espresso la nostra sollecitudine perché si estendessero relazioni, anche in forme diverse e articolate, tra tutte le forze del movimento operaio; abbiamo ritenuto che le diversità, l'autonomia piena, anche i contrasti e le polemiche, non dovessero impedire relazioni, scambi di esperienze, ricerca di convergenze. E su questa base abbiamo mantenuto ed esteso i nostri rapporti con i partiti comunisti e con un gran numero di altri partiti operai e movimenti progressisti di ogni parte del mondo.

Più specificatamente, per quanto riguarda il Partito comunista cinese voglio ricordare qui la nostra costante preoccupazione e il rammarico per le rotture avvenute e ancora in atto con tanta parte del movimento operaio e rivoluzionario, il nostro rifiuto di inasprire contrasti, la nostra speranza e azione per la ripresa di rapporti unitari.

Questo è stato sempre il nostro atteggiamento francamente espresso nelle Conferenze dei partiti comunisti già da molti anni. Questa è, d'altra parte, non dimentichiamolo, l'ispirazione fortemente presente nel promemoria di Yalta del compagno Togliatti. Ed è ancora questa la posizione che abbiamo anche di recente ribadito nell'ultimo Congresso e poi nel Comitato Centrale del novembre scorso.

Permettemi solo due brevi citazioni. Al Congresso, dopo aver ricordato differenze e anche divergenze con i compagni cinesi su punti non secondari della politica internazionale, il compagno Berlinguer affermava: «Sarebbe sbagliato ritenere che una Cina forte e moderna sia necessariamente un fattore di turbamento della distensione e della pace. Noi pensiamo, invece, che la Cina può e deve essere una forza che opera anch'essa per la pace e per il progresso generale dell'umanità. Che questo avvenga dipende certo, in primo luogo dalla Cina stessa. Ma dipende anche dall'atteggiamento e dalla politica che gli altri paesi del mondo, compresi i paesi socialisti, seguiranno nei confronti della Cina. Sarebbe cosa irresponsabile e deleteria una politica, da parte degli USA o di altri paesi occidentali, rivolta a giocare la carta cinese in senso antisovietico e per acuire le tensioni fra i paesi socialisti. Ma nello stesso tempo sarebbe sbagliato, da parte di chiunque, misconoscere il diritto della Cina a diventare un Paese moderno e sviluppato. Poiché questo processo andrà avanti, si tratta di contribuire tutti a far sì che esso conduca la Cina a impegnarsi in una politica di pace e di cooperazione».

Al C. C. dicevamo: «Noi seguiamo con grande attenzione e con vivo interesse il nuovo corso della politica interna cinese, con la fiducia, che pur tra i travagli e le diversità che si possono manifestare ancora nella fa-

(Segue in ultima pagina)

Festeggiati gli ottant'anni del presidente del PCI

IL PARTITO ATTORNO A LONGO

ROMA — Berlinguer e Longo al termine dell'incontro nella sede del Comitato Centrale

Protagonista di decisive lotte per la libertà

Il discorso di Berlinguer e i saluti di Roasio, Guerzoni (FGCI) e Santiago Alvarez

ROMA — *Il partito si è stretto ieri mattina intorno a Luigi Longo per festeggiare i suoi ottant'anni: la lunga vita di un uomo — dirà Enrico Berlinguer — stimato e amato dai compagni, da milioni di lavoratori e di antifascisti del nostro e di tanti altri paesi. La stessa folla che lo accoglie nel salone del CC alle Botteghe Oscure ne è una chiarissima testimonianza: con tutti i dirigenti del nostro partito (assente Amendola tuttora ricoverato) sono Riccardo Lombardi (che rappresenta anche la direzione socialista e che è accolto con un applauso di particolare intensità e calore), numerose delegazioni di altri partiti comunisti (quella del PCE è guidata da Manuel Azcarate, dell'ufficio politico), molti amministratori locali (tra cui i sindaci di Roma, Torino e Napoli), parecchi membri del CC rimasti a Roma per quest'appuntamento, e ancora il segretario generale della CGIL, Lama, il presidente dell'ANPI Boldrini, Argan, Anderlini, Manzù, Guttuso; e poi tanti compagni che furono insieme a «Gallo» in Spagna e nella lotta di Liberazione. Tra gli altri, anche Francesco Leone, che gli ottant'anni li ha compiuti appena ieri.*

C'è aria di festa, intorno al presidente del PCI seduto al solito posto, ad un'estremità del lungo tavolo della presidenza del CC. E una gran confusione, per i tanti fotografi e operatori TV. Ma c'è soprattutto un clima di partecipazione umana e politica intorno ad un uomo che tanta parte della vicenda nostra e dell'Italia rappresenta. «Un costruttore di storia», lo definirà appunto Nilde Jotti esprimendogli con appassionate

(Segue a pagina 7) **g. f. p.**

A due anni da via Fani

Siamo a due anni da quel 16 marzo, dal rapimento di Moro e dalla strage della sua scorta. Quel giorno ci appare sempre più chiaramente come lo spartiacque tra una precedente, breve stagione di speranze e di slancio innovativo e la successiva, opaca (e talora torbida) fase di crisi e di tentativi restauratori. Se riandiamo con la memoria alle ore che precedettero via Fani (e cioè all'imminenza della nascita della maggioranza di solidarietà democratica) possiamo misurare quanto la situazione sia cambiata. Senza addentrarci in un'analisi esauriente dobbiamo però richiamare la nostra riflessione su due punti essenziali.

Il primo reca un segno positivo e riguarda la molta strada che, da allora, ha fatto la consapevolezza politica dei caratteri e degli obiettivi del terrorismo. Ciò ha facilitato l'opera della magistratura i cui risultati, ancora parziali ma importanti, hanno a loro volta contribuito a meglio capire la strategia oltre che la trama organizzativa del partito armato: una strategia che è tutta nel proposito di distruggere le condizioni democratiche per la ascesa del movimento operaio alla guida del paese.

Ecco, allora, che le nebbie di vecchie polemiche di una certa sinistra si sciolgono al sole dei fatti. Non vi fu, nei giorni duri tra il marzo e il maggio 1978, una nostra «imbelle fermezza», un nostro prostrarci dinanzi all'idolo della ragion di stato: vi fu la lucida decisione di non cedere, di rifiutare il precipizio della guerra civile, di creare le condizioni di una sconfitta del piano eversivo e di un avvicinarsi alla verità, come in effetti si è potuto cominciare a fare. Dove saremmo oggi se allora non avessimo tenuto duro, e se poi ci fossimo fatti ricattare da campagne innocentiste e dai linciaggi di magistrati democratici? Molta è ancora la strada da fare per giungere a piena verità, e si deve auspicare che il Parlamento, tramite la sua ricostituita commissione di inchiesta, possa condurre finalmente la propria indagine.

Il secondo punto, gravemente negativo, è il precipitare all'indietro della DC. Fu lo stesso Piccoli a chiedersi se chi ha ucciso Moro non sia anche riuscito a «cominciare l'assassinio della sua politica». Oggi si può costatare che è accaduto proprio questo: prima col logoramento e la fine della politica di solidarietà, poi con la rimonta conservatrice dentro la DC fino al punto di costringere all'opposizione proprio gli uomini di Moro. Qui, bisogna dirlo, il terrorismo un punto lo ha segnato. Tutta la situazione politica è mutata in peggio: bisogna recuperare, con un'iniziativa, un confronto e anche una lotta unitaria e di massa che sposti i rapporti di forza, l'onda della avanzata democratica che fu colpita il 16 marzo. Ne ha bisogno il paese. Ed è il tributo che ancora va pagato alla memoria della vittima.

Le decisioni del Consiglio dei ministri su due «casi» che hanno sollevato forti polemiche

ENI: Mazzanti «dimissionato», Egidi (dc) presidente

Il governo blocca l'accordo Alfa Romeo-Nissan

L'ex presidente dell'ente petrolifero aveva comunicato la sua decisione pochi minuti prima della riunione - La sua richiesta è stata subito accettata - Dovrà deliberare il CIPE sulla trattativa fra le due case automobilistiche

ROMA — Consiglio dei ministri ieri mattina sull'affare ENI e sull'accordo Alfa-Nissan. La riunione è fissata per le 10 e 30. Pochi minuti prima Giorgio Mazzanti, presidente dell'Eni (sospeso dal suo incarico per l'affare delle tangenti) va dal ministro delle Partecipazioni statali, Lombardini, e gli consegna una lettera con le proprie dimissioni. Motivi «personali» c'è scritto. Inizia la riunione. Il Consiglio dei ministri esamina subito la relazione della commissione di indagine amministrativa sull'accordo Eni-Petromin, ritenendo che non sussistono fatti in contrasto con la normativa vigente «*in relazione alle iniziative prese, alle attività svolte e alle procedure adottate da parte degli organi dell'Eni e delle società controllate per la conclusione dei contratti di forniture di greggio conclusi tra l'Agip e la Petromin ed ai connessi contratti di mediazione e di fidejussione. Di conseguenza non emergono motivi per lo scioglimento dell'amministrazione dell'ente*».

Mazzanti viene dunque «assolto». Tuttavia, si prende atto delle sue dimissioni «*compiute con grande senso di responsabilità, nell'interesse del paese*» e si designa il nuovo presidente dell'Eni, l'attuale commissario straordinario Egidio Egidi.

E' fatta. La vicenda delle tangenti sembra ora conclusa con la sua unica vittima, Giorgio Mazzanti. Egidi, tuttavia, non assumerà immediatamente la nuova carica: Mazzanti resterà ancora per qualche tempo, in attesa che la commissione parlamentare per le nomine negli enti pubblici esprima il suo parere. La commissione, secondo le norme vigenti, dovrà pronunciarsi entro una ventina di giorni.

Intanto, le polemiche sono già scoppiate. Non poteva essere altrimenti. Una sola vittima, in una vicenda che ha attraversato partiti e correnti con un vero e proprio giocó al massacro, può sembrare un po' poco. Proprio ieri mattina Lombardi in un'intervista sul *Corriere* ha attaccato duramente il segretario del PSI, Craxi, sostenendo che quest'ultimo avrebbe barattato il sostegno al governo Cossiga in cambio della testa del presidente dell'Eni. Violenta la reazione del vice direttore craxiano dell'*Avanti!*, che nell'editoriale di oggi accusa il governo di «complimentare Mazzanti mentre lo si allontana». Lo stesso violento attacco nei confronti della stampa che secondo Intini, avrebbe difeso apertamente Mazzanti che lui evidentemente ritiene colpevole. E' un segnale che nemmeno la liquidazione di Mazzanti ha placato le polemiche interne al Partito socialista. E' un fatto — si afferma invece nella sinistra del PSI — che lo scontro senza esclusione di colpi su Mazzanti e sulla vicenda Eni ha avuto per ora come unico risultato quello di liquidare un socialista e di ri-

Marcello Villari

(Segue in ultima pagina)

Questi liberisti

Ma come, non bisognava diventare tutti neoliberisti? Allora perché Agnelli si preoccupa talmente dell'accordo Alfa - Nissan da premere sul governo per bloccarlo? In fondo, si potrebbe dire che Massacesi, presidente dell'Alfa, non abbia fatto che seguire le regole del moderno mercato che spinge le imprese in difficoltà a cercare intese con altri gruppi, nazionali o stranieri che siano. Le frontiere contano poco, ormai, quel che vale è l'efficacia dell'operazione. La stessa Fiat ha già stretto i suoi matrimoni: prima con la Citröen, poi con la Magirus Deutz: se ha divorziato deve prendersela con se stessa. D'altra parte, quando ha fatto entrare i rappresentanti della Libia nel suo consiglio d'amministrazione nessuno ha mai gridato alla patria in pericolo.

Certo, l'arrivo in Italia (e per la prima volta in Europa) di uno dei più dinamici produttori mondiali di auto lancia una nuova sfida e può comportare modifiche nel mercato. Il governo ha la piena facoltà di riflettere su tutti gli effetti dell'accordo. Ma perché ostacolarlo? Solo per fare un favore alla Fiat? Non sono in gioco, allora, gli interessi nazionali. Se l'azienda torinese chiede un sostegno allo Stato per risolvere la sua crisi, ne ha il diritto, ma entrando in una logica di programmazione e non certo a scapito di una azienda pubblica come l'Alfa.

Da un po' di tempo in qua non si sentiva altro che: bisogna ripristinare la libertà di fallire; occorre rispettare le regole del gioco. Infatuati da certa letteratura d'oltr'alpe (i neo-economisti francesi) o dal vento conservatore che spirava dal nord Europa, sembrava che tutti dovessimo diventare ripotini di Adamo Smith, purgandoci dalla colpa di aver creduto all'intervento dello Stato nell'economia. Poi, quando una grande impresa privata come la Fiat entra in crisi, vuole sovvenzioni pubbliche e una politica protezionista.

Non siamo certo noi a stupircene, perché non abbiamo mai creduto alla storiella che il capitalismo italiano — anche all'epoca del miracolo economico — fosse prosperato per virtù propria, senza il sostegno dello Stato, della DC che l'aveva «occupato» e, perché, no, dell'Italcasse visto che il primo scandalo risale proprio agli anni del boom, quando era presidente Tessarolo (anche se in tal caso siamo alla patologia dell'intervento pubblico). Vogliamo, però, mettere in guardia da certe facili infatuazioni dell'ultim'ora.

Il neoliberismo è destinato a scontrarsi con la dura realtà della crisi e con l'intreccio profondo tra economia e politica, tipico del capitalismo contemporaneo. In Italia e anche all'estero (come dimostra la parabola della Thatcher la cui overdose liberista ha in realtà alimentato la droga dell'inflazione). Ma già Guido Carli, alfiere della libertà d'impresa come presidente della Confindustria, confessava poi nel libro-intervista sul capitalismo italiano che il mercato puro non è mai esistito. Il liberismo, insomma, vale nei confronti degli operai, quando si vuol legittimare i licenziamenti, ma quando è in ballo il portafogli, allora è tutta un'altra faccenda.

s. ci.

Dopo le decisioni del CC del PCI e della direzione socialista

In settimana Cossiga alle Camere

L'iniziativa data per certa dopo un incontro tra il presidente del Consiglio e Piccoli - Galloni: dei «segnali socialisti» hanno incoraggiato la destra dc

ROMA — Ore contate per il governo? Dagli sviluppi politici di questa settimana risulta chiaro che i margini di manovra di chi vorrebbe prolungare ancora per mesi la vita del governo Cossiga — nonostante la situazione insostenibile in cui è venuto a trovarsi — si sono ridotti a zero. E infatti ieri sera, dopo un incontro a Palazzo Chigi tra il presidente del Consiglio e il segretario della DC Piccoli, si è diffusa la sensazione che in settimana entrante il governo dovrebbe presentarsi alle Camere. Ormai non c'è più una maggioranza, e bisogna prenderne atto, e subito: ogni ricerca di cavilli e di scappatoie per portare il governo al di là del giro di boa delle elezioni amministrative e regionali (soltanto perché la Democrazia cristiana e alcuni suoi amici non ritengono per loro conveniente decidere e scegliere adesso) avrebbe in questo momento il significato di una sfida destinata ad assumere il segno dell'avventura.

Le decisioni del Comitato centrale del PCI sono molto chiare. Se il governo non si presenterà alle Camere nei prossimi giorni, i gruppi parlamentari comunisti faranno ricorso agli «*strumenti opportuni per determinare il dibattito e le decisioni del Parlamento*». Lo stato di crisi di fatto deve essere riconosciuto, e portato nelle forme dovute alla luce del sole, non nascosto e aggirato come ha cercato di fare — per scopi suoi — la DC del «preambolo». Anche la direzione socialista dell'altra sera, dopo una lunga discussione, si è conclusa invitando il governo a presentarsi alle Camere; il che significa, nelle condizioni di oggi, il primo passo per l'apertura immediata della crisi. Un dibattito parlamentare non potrebbe infatti che concludersi registrando il venir meno della situazione che ha permesso da agosto ad ora la vita del governo: sia il PSI che il PRI hanno dichiarato terminata la «tregua» che avevano concesso a Cossiga.

Tutti i fatti concorrono dunque a uno sbocco ormai obbligato: quello dell'annuncio delle dichiarazioni del governo a Montecitorio e Palazzo Madama. Per giungere a questa conclusione, non

c. f.

(Segue in ultima pagina)

Stamane a Roma manifestazione per il Polisario

Dopo Madrid e Parigi, Roma. Questa mattina, alle 10 al cinema Quirinale, manifestazione di solidarietà con il Fronte Polisario. Alla manifestazione, che sarà presieduta dal compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del PCI, interverranno: Manuel Azcarate, dell'ufficio politico del PCE, Maxim Grémetz, dell'ufficio politico del PCF e Malainnine Sadik, dell'ufficio politico del Fronte Polisario. Concluderà l'incontro il compagno Gian Carlo Pajetta, della Direzione del PCI. IN ULTIMA

OGGI questa Bagheria non è mai contenta?

«CARO Fortebraccio, rientro in questo momento da Bagheria, dove ho seguito le manifestazioni per il ventennale di una cooperativa di muratori chiamata "La Sicilia". Fra le molte cose interessanti che sono state dette o illustrate con pannelli, fotografie e documentari, una mi ha particolarmente colpito. Nel 1974 la cooperativa, che attraverso la dura fatica, l'intelligenza e i sacrifici dei soci e dei loro familiari (c'è stato un lungo periodo in cui nessuno ha percepito un soldo di salario) era riuscita a darsi una solida struttura e, soprattutto, ad accumulare un patrimonio di capacità e di fiducia, chiese alla Cassa Centrale di Risparmio per le Province Siciliane una apertura di credito di dieci milioni.

«Dopo due anni di andirivieni, durante i quali il presidente della cooperativa, l'ottimo compagno Giuseppe Saitta, veniva messo sempre di fronte a nuove e imprevedibili difficoltà, sembrava che la pratica dovesse avviarsi a positiva soluzione, come si dice in gergo. "*Portateci tante cambiali quanti sono i soci, forse potremo darvi i soldi*", gli fu detto. Si dovettero rovistare tutte le tabaccherie della città per trovare le 64 cambiali da 300.000 lire che occorrevano per l'operazione. Importo delle cambiali: 80.000 lire. Ma dopo tanta attesa, tanta fatica e tanta spesa la Cassa "scopre" che i 64 muratori della "Sicilia" non possedendo beni immobili da dare in garanzia, non potevano accedere al credito.

«Commenti? Nessuno. Un piccolo particolare curioso vorrei invece aggiungere: da Bagheria, cinquanta e più anni fa, è partito alla volta della Capitale il fondatore della dinastia dei Cáltagirone. Fraternamente tuo *Peppino Speciale*, già deputato comunista - Palermo».

Caro Peppino, a una prima lettura di questa tua interessante lettera verrebbe fatto anche a me di dire: nessun commento. (Tanto più che mi rimane poco spazio). Ma non voglio esimermi dal ricordare a te e ai compagni della «Sicilia» (e prima che a tutti al compagno Saitta) che esiste una legge dei compensi in forza della quale non si può pretendere troppo. I Caltagirone, venuti da Bagheria a Roma, hanno ottenuto, senza l'ombra di una qualsivoglia garanzia, circa 200 miliardi di crediti, se non ricordo male la cifra (ma vedrai che si verrà a sapere presto che ne hanno avuti anche di più). Poi non hanno pagato un soldo di tassa, e fino a sei anni fa, se non erro, ne avrebbero dovuti versare per l'importo di 120 miliardi. Ora io domando: questa Bagheria non è mai contenta? Anche i suoi muratori volevano dei soldi? Essi diranno: «Ma noi siamo poveri e onesti». Sì, cari compagni e caro Peppino, ma un muratore, povero e onesto, fa molte volte un comunista, mentre un Arcaini, ladro e devoto, fa spesso un democristiano. Ce la ricorderemo questa differenza in occasione delle prossime elezioni? Ti abbraccio. Tuo

Fortebraccio